LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Accusati di infanticidio la ragazza madre, i suoi genitori e il fidanzato

Parto in casa, neonato muore famiglia in carcere a Palermo

Chiamati tardi i soccorsi - La giovane: «Non volevamo ucciderlo, abbiamo perso la testa»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PALERMO — Una ragazza, il fidanzato e i suoi genitori sono stati arrestati per aver fatto morire il bambino partorito prematuramente dopo otto mesi di gravidanza. L'accusa è pesante per tutti: infanticidio. I quattro si difendono con ostinazione, negano di aver voluto la morte del neonato, sostengono che tutto è accaduto così in fretta che non hanno potuto farvi fronte. «*Ad un certo punto abbiamo perso la testa*», dice fra le lacrime Laura Namio, 17 anni, la giovane fidanzata al cameriere Benedetto Mauro, 29 anni. Ma né lei né lui, che ha confermato la versione di Laura, sono stati creduti.

Forti perplessità ha anche suscitato sin dall'inizio la versione, piena di contraddizioni e di zone d'ombra, fornita dai genitori della ragazza, Tommaso Namio e Rosa Arcuri, di 46 e 43 anni. Lui tira avanti come può una famiglia numerosa, con dodici figli. Fa il venditore ambulante e arrotonda le magre entrate la domenica mattina: vende per la strada pane prodotto clandestinamente in forni abusivi, un fenomeno parecchio diffuso a Palermo, che nessuno è riuscito a sradicare.

I racconti dei quattro sono contraddittori e fra loro discordanti; ciò che ha contribuito ad accrescere negli investigatori del commissariato di polizia «San Lorenzo» il sospetto che non dicano la verità.

La ragazza ha sostenuto d'aver tenuto nascosta la gravidanza ai genitori e ai fratelli. «*Non volevo che lo sapessero, anche se mamma mi domandava spesso come mai fossi così ingrassata*», ha dichiarato Laura Namio. Ma i poliziotti si sono ben presto convinti che questa potrebbe essere soltanto una delle mille bugie di questa brutta vicenda, finita con la morte di un innocente.

Tommaso Namio e la moglie hanno confermato di non aver saputo nulla della gravidanza della figlia: «*Proprio niente, dovete crederci. Non sapevamo un bel niente*», ha urlato Tommaso Namio mentre gli agenti lo portavano con Benedetto Mauro nel carcere dell'Ucciardone. Rosa Arcuri, invece, è stata trasferita nel carcere femminile del Cavallacci, a Termini Imerese, distante 35 chilometri dalla città.

Quanto a Laura, è tuttora piantonata nel reparto di ginecologia dell'ospedale «Cervello», ad un chilometro dal modesto alloggio di via Ugo La Malfa, su uno dei tratti della grande circonvallazione di Palermo.

In quella casa, per un'intera notte, la famiglia ha vissuto nell'incertezza sul da farsi e nella confusione totale, tra le doglie sempre più frequenti e dolorose della ragazza. Laura, a quanto pare, avrebbe preferito partorire in casa per evitare l'onta di passare in ospedale per una ragazza-madre.

«*Prima i bambini non nascevano in casa?*», avrebbe chiesto Laura alla madre, insistendo per non essere portata in ospedale. Ma anche su questo vi sono dubbi: «*E' veramente andata così?*», hanno domandato gli investigatori mandati in via La Malfa dal vice questore Antinoro che dirige il commissariato. E in risposta hanno avuto diverse spiegazioni che hanno finito per aumentare le loro perplessità. Non può darsi invece che la ragazza, i genitori e il fidanzato abbiano deciso di far morire il bambino per togliere di mezzo il «frutto della colpa»? Da qui, allora, la denuncia per infanticidio.

Sei ore sono trascorse da quando Laura è stata colta dai primi malesseri a quando, infine, rotti gli indugi perché il bambino era nato cianotico e pieno di affanni (sarebbe morto pochi istanti dopo per asfissia) uno dei parenti ha telefonato al «113» della questura. In ambulanza poco dopo Laura è stata portata in ospedale con una forte emorragia. Per il bambino a quel punto non c'era più niente da fare.

L'autopsia, già disposta dalla procura della Repubblica, dovrebbe permettere di accertare se davvero il piccolo era nato vivo o se per caso non fosse nato morto.

Antonio Ravidà

■ Uccisi a Palermo 2 accusati di mafia

PALERMO — Due imputati nei processi di mafia di Palermo sono stati assassinati ieri in due agguati. Per primo è caduto Giacomo Salvatore Conigliaro, 50 anni, sposato con Rosaria Di Fresco, imparentata con Michele Greco detto il «Papa» condannato all'ergastolo al maxiprocesso. Vendetta trasversale o regolamento di conti? Conigliaro era accusato a piede libero di mafia e traffico di stupefacenti in quello che a Palermo è chiamato il «maxi-ter» cioè il terzo grande processo alla mafia. Accusato dal «pentito» numero due Salvatore Contorno, Conigliaro sarebbe appartenuto alla «famiglia» di Roccella.

L'altra vittima, Antonino Casella, 43 anni, al maxiprocesso era stato condannato a 6 anni di reclusione (il pm ne aveva chiesti 18) ed era libero per decorrenza dei termini. E' il secondo imputato del maxi-uno che dopo la sentenza cade sotto i colpi dei gruppi avversari. *(a. r.)*

Al confino di Rotello (Campobasso) fingono di non conoscerlo

«Ciancimino? Mai visto»

Ma il sindaco del paese dice: «Lui vive tranquillo, la popolazione lo rispetta» - Il parroco: «Non è un uomo rassegnato» - Due anni fa la gente si era ribellata al suo arrivo

DAL NOSTRO INVIATO

ROTELLO (Campobasso) — La gente di montagna, dicono, è diffidente, dura, ma quando ti apre il cuore è per sempre. Sarà anche un luogo comune: ma adesso, girando per corso Vittorio Emanuele, arteria pulsante di Rotello, l'adagio quasi si materializza. Qui piove, il vento è gelido, la gente rintanata in casa. Ma se al rari passanti chiedi del cittadino più eminente, di quel Vito Ciancimino che, in sospetto di mafia, da due anni vive qui al soggiorno obbligato, nessuno è disposto a darti indicazioni.

«*Non so dove abita*», dice la tabaccaia: e la casa dell'ex sindaco di Palermo è a due passi, in via Mercato 11. «*Ciancimino? Una persona che conosco pochissimo*», insiste l'ingegner Giuseppe Lemme, il professionista che a Rotello viene accreditato dei contatti più assidui con l'uomo che per dieci anni a Palermo è stato il grande garante delle operazioni politico-finanziarie. Da due anni Vito Ciancimino trascorre le sue giornate qui, al soggiorno obbligato, eppure nessuno pare in grado di descrivere la sua vita, nessuno ammette di conoscere le sue abitudini. Non esiste persona che dica di averci parlato, di aver scambiato con lui impressioni, giudizi su temi come la 'corruzione, la mafia, il potere.

Bisognerebbe averlo conosciuto prima, questo paesino di millecinquecento anime affacciato ai confini tra Molise e Puglia, per dire se davvero l'aria è cambiata: eppure questa presenza, questa cittadinanza nuova pare aver introdotto qualche elemento di novità. Vito Ciancimino ha compiuto due anni di soggiorno obbligato il 24 novembre scorso: un mese dopo, la sera della vigilia di Natale, era con la moglie nella chiesa di Santa Maria degli Angeli, riverito da tutti i paesani. Dire che Rotello sia diventato paese mafioso sarebbe troppo: ma non sarà che, in due anni, il luogo si sia un po', come dire, cianciminizzato?

«*No, guardi, di questo non posso proprio parlare...*». Nella nuovissima sede del Comune, un curioso edificio in stile ampezzano, il sindaco Armando Plescia, democristiano, respinge ogni tentativo di contatto. Due anni fa foto d'agenzia l'immortalarono mentre offriva il braccio all'ex sindaco di Palermo che si era appena presentato alla nuova, fortissima residenza. «*L'avevo visto sofferente — spiega — e lo aiutai a scendere i gradini del municipio. Tutto qui. Comunque mi preme dire che mai fino ad oggi il dottor Ciancimino ci ha posto dei problemi. Lui vive tranquillo, la popolazione lo rispetta*».

Ora, lo rispetta. Lo rispetta il Comune, che grazie ad una rinuncia ha risparmiato fino ad oggi quasi 2 milioni e duecentomila lire (il «dottor Ciancimino» ha rifiutato le 3 mila lire al giorno che la collettività avrebbe dovuto versargli come contributo al soggiorno obbligato.

Lo rispettano i proprietari della locanda «La Rustica», quella in cui l'ex sindaco di Palermo ha abitato fino all'anno scorso, spendendo quasi cinque milioni al mese fra stanze, cene e lavanderia. Lo rispettano i paesani, quelli che fino a qualche settimana fa (adesso fa troppo freddo) lo vedevano passeggiare ogni pomeriggio per il corso.

«*Sì, è davvero una persona fuori dal comune*», insiste don Luigi Marcangione, occhi chiari, 47 anni robustamente portati, parroco della chiesa di Santa Maria. «*E' venuto a Messa la notte di Natale, ci torna ogni tanto. La signora Epifania è più assidua...*».

«*Un uomo cortese, riservato: tanto da non appesantire dei suoi malanni...*». Anche il dottor Augusto Altieri, medico condotto, dei soggiornante obbligato di Rotello sembra avere un'altra opinione. Quando Ciancimino arrivò in paese, lui gli diagnosticò una «sindrome vertiginosa» bisognosa di cure. Adesso, racconta, il dottore risente ancora di qualche disturbo circolatorio (qualche mese fa, mentre faceva la doccia, è caduto nel bagno ferendosi in modo lieve) ma tutto sommato sembra aver assorbito bene il cambio di clima. Il freddo, certo, gli dà ancora un po' fastidio, ma bisogna sopportare, no?

«Sì, bisogna sopportare. Non ha sopportato, ad esempio, il Comune di Rotello che la sua protesta finisse nel nulla? Due anni fa, appena giunto Ciancimino, dal piccolo centro del Molise era partito un messaggio per il ministero dell'Interno: basta coi soggiorni obbligati. Rotello, votato a questo ruolo fin dal 1960, non voleva più saperne. Dal Viminale non è mai giunta risposta, ma adesso la questione sembra passata di colpo in secondo'ordine. Cos'è accaduto, la gente si è accorta che un «confinato» come Cancimino alla lunga può anche rivelarsi utile?

«*No, io credo solo che i paesani abbiano accolto l'ex sindaco di Palermo come chiunque altro: tu non dai fastidio a noi, non non te ne diamo...*», dice il parroco. Di Vito Ciancimino tutti ormai, in paese, dicono la stessa cosa: un persona per bene; un signore. Ogni pomeriggio, avvolto in un lungo cappotto di montone, lui esce, saluta chi incontra, sale su una *Bmw* metallizzata e va alla stazione dei carabinieri, per firmare intorno alle 18 il registro dei «soggiornanti».

Ma la gente, a Rotello, sa che l'inchiesta sull'ex sindaco di Palermo sta per concludersi, sa che i giudici gli accreditano entrate per 300 milioni al mese, che ricostruendo i suoi giri finanziari hanno finito per coinvolgere quasi 250 persone? Don Luigi Marcangione allarga le braccia: «*Cosa vuole che le dica... con Ciancimino di queste cose lo non parlo. So solo che si è fatto accettare dalla gente e che ormai vive rispettato*».

Rispettato o temuto?

«*No, rispettato. Non so se abbia fatto anche qualche opera di bene: comunque, se così fosse stato, certo non l'avrebbe detto a me*».

Ma lei, padre, se dovesse descrivere la condizione psicologica di Ciancimino, come la definirebbe?

«*E' un uomo provato, certo. Ma non rassegnato*».

Giuseppe Zaccaria

Lo ha scoperto il computer

Il mostro uccide col coltello da sub

Il giudice aveva chiesto una perizia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FIRENZE — Un coltello monotagliio, con una spina affilata da un lato e il margine seghettato dall'altro: tipo quello che usano abitualmente i subacquei. E' questa l'arma bianca che impugna il mostro di Firenze quando, dopo aver ucciso le sue vittime a colpi di pistola, infierisce brutalmente sui corpi.

Il coltello usato dal mostro è stato disegnato perfettamente dal computer dell'Istituto di medicina legale di Modena diretto dal professor Francesco De Fazio, che da alcuni anni affianca gli inquirenti fiorentini nelle indagini sugli otto duplici omicidi dell'inafferrabile assassino.

Una perizia sul tipo di lama usata dal mostro per i suoi macabri riti era stata richiesta esplicitamente all'istituto modenese dal procuratore aggiunto della Repubblica di Firenze, Piero Luigi Vigna, nei mesi scorsi. E' cominciata così un'attenta ricostruzione delle ferite da taglio riscontrate sui corpi delle vittime del mostro. Poi tutti i dati sono stati inseriti nell'elaboratore elettronico ed è stato chiesto alla macchina di indicare, disegnandola, l'arma che avrebbe potuto provocare quei tipo di mutilazioni.

E sullo schermo video il computer ha tracciato l'immagine di un coltello con una lama lunga una quindicina di centimetri, con un lato tagliente e uno seghettato.

f. m.

PALERMO, PROTESTA NEL CARCERE MINORILE

Palermo. Polizia e carabinieri bloccano l'ingresso del carcere minorile «Malaspina» dove ieri pomeriggio cinquanta ragazzi, dei settanta detenuti, si sono barricati in due locali dell'istituto. I motivi della protesta sono legati alla concessione di permessi; i giovani chiedono anche di poter avere un numero maggiore di colloqui con i familiari. La protesta si è conclusa in modo pacifico alle 21,30. I giovani sono rientrati nelle camerate (Ansa)

Il ragazzo napoletano rischia due anni di riformatorio

Antonio preso con un'auto rubata a dodici anni era finito in carcere

«Stavo imparando a guidare» - Affidato alla madre adottiva, è subito scappato

NAPOLI — «*Brigadè, vi chiedo solo un favore: portatemi da mia madre. Sarà adottiva, perché la madre non è quella che ti partorisce, ma quella che ti cura*». Antonio Equabile, 14 anni a marzo, ha imparato che alla sua età non si può finire in galera. Per sei mesi ha vissuto nell'istituto di rieducazione di Eboli, a stretto contatto con ragazzi accusati di rapine, omicidi ed ogni sorta di reato. «Non imputabile» per la legge, è ora al centro di una delicata vicenda giudiziaria: una denuncia presentata alla procura della Repubblica ha dato il via a due inchieste per chiarire come e perché un bambino allora dodicenne avrebbe potuto essere «rieducato» in una vera e propria scuola di malavita.

Ieri Antonio ha mostrato di aver messo a frutto quelle lezioni. La polizia lo ha sorpreso, assieme ad un amico, Franco Esposito, di 17 anni, a bordo di una «500» rubata. Semplice. Franco doveva dare lezioni di guida.

Il più grande finirà probabilmente nell'istituto per minori di Nisida con l'accusa di furto; per Antonio il magistrato ha deciso il ritorno a casa della donna a cui è stato affidato, Annamaria Di Paolo, ma lui ha scelto la fuga. Appena uscito dalla questura, con uno spintone si è liberato della stretta della madre «adottiva», ed è scappato via. Era stata proprio Annamaria Di Paolo, negli inizi di dicembre, a denunciare ciò che il ragazzo avrebbe subito ad Eboli dal 24 settembre dell'86 al 10 marzo dell'87, durante il periodo di «rieducazione» deciso dal giudice di sorveglianza. Antonio era stato sorpreso a rubare un portafoglio.

Un tatuaggio di «iniziazione», un dente rotto, l'invito a fumare hashish. Tutte cose che Antonio ha ribadito al sostituto procuratore di Salerno, Alfredo Greco, che l'ha interrogato nelle scorse settimane. Una perizia fatta per incarico dei legali di Annamaria Di Paolo da un gruppo di psicologie descrive le tracce lasciate da quei mesi: insonnia, incontinenza, incubi, crisi di angoscia. Le due inchieste (quella della magistratura e quella amministrativa) non sono ancora giunte a conclusione.

Nel frattempo, il 23 dicembre scorso, il Tribunale per i minori si è pronunciato sulla richiesta del pubblico ministero che per Antonio contestgliava altri due anni di riformatorio. La decisione era stata rinviata alla fine di gennaio: i giudici volevano verificare le condizioni di vita del ragazzo.

Mariella Cirillo

Un'idea provocatoria a Novara per ricordare il frate bruciato sul rogo

Monumento all'eretico Dolcino

■ Clitoridectomia Per Poggiolini «i chirurghi vanno puniti»

ROMA — Il taglio della clitoride, praticato dai medici di alcune Usl alle donne africane che lo chiedono, ha aperto una polemica che sembra destinata ad allargarsi. Si profilano anche provvedimenti disciplinari nei confronti dei sanitari che hanno eseguito questo tipo di intervento. «*E' incredibile* — afferma il vicepresidente dell'Ordine dei medici Danilo Poggiolini — *che alle soglie del Duemila esistano pratiche così barbare ed incivili che, esercitando una violenza su minori, mutilano permanentemente delle bambine che restano per tutta la vita menomate di un organo importante per la loro sessualità*».

Poggiolini sottolinea pure che i medici che si prestano anche nelle Usl a praticare la clitoridectomia sono passibili di provvedimenti disciplinare da parte dei Consigli provinciali degli Ordini dei medici.

NOVARA — C'è chi vuole innalzare un monumento all'eresiarca Fra' Dolcino, personaggio scomodo vissuto a cavallo tra XIII e XIV Secolo, citato da Dante nel canto XXVIII dell'Inferno. La proposta, a metà fra il serio e il provocatorio, viene dalla sinistra indipendente novarese, che l'ha formulata sull'ultimo numero del periodico di corrente. Viene presentata come «*il giusto tributo di una città al figlio più illustre*».

Se già l'iniziativa è destinata a far discutere, visto che il personaggio è di quelli che dividono l'opinione pubblica, anche la sede proposta, la centralissima piazza Martiri, dove sorge il monumento a Vittorio Emanuele II, solleverà non poche perplessità. Si vorrà far coesistere il re con Fra' Dolcino?

Forse non tutti ricordano l'eresiarca di Prato o Romagnano Sesia (i due centri della bassa Velesia se ne contendono i natali). L'Alighieri ne parla in canto del «Seminator di scandalo o di scisma». E' Maometto che implora il poeta: «*Or di a Fra Dolcin dunque che s'armi, /tu che forse vedrai il sole in breve, /s'ello non vuol qui tosto seguitarmi*».

Discepolo di Gherardo Segalelli, fondatore della setta religiosa dei Fratelli Apostolici, quando il maestro fu arso vivo nel 1300 Fra' Dolcino innalzare un monumento andando a predicare la carità e la comunanza dei beni e delle donne. Contro Dolcino fu bandita una crociata. Dopo aver resistito per più di due anni, in Valsesia, con l'appoggio dei Conti di Biandrate, l'eresiarca si ridusse con tremila seguaci sul Monte Rubello sopra Trivero. Qui fu catturato dai soldati del vescovo di Vercelli il 13 marzo 1307, con la sua compagna Margherita Di Trento, e bruciato sul rogo.

Ma com'è nata l'idea di immortalare il frate «*guerrigliero*»? Il portavoce della sinistra indipendente, il giovane laureando Mauro Longoni, parte dalla convinzione che Novara abbia ormai «*rimosso*» dalla sua memoria storico-culturale il ricordo di questo controverso e discusso personaggio. L'affermazione non corrisponde del tutto alla verità, perché anche recentemente sono stati numerosi gli studi in merito di storici e scrittori novaresi e vercellesi.

Longoni fa poi riferimento al pensiero dolciniano, che contiene elementi di comunismo e prefigura la libertà sessuale. In una lettera, Dolcino scrive fra l'altro: «*I laici si non sono tenuti a pagare le decime. Giacere con una donna e non congiungersi con lei è impresa superiore a far resuscitare un morto*».

La proposta concreta è quella di innalzare in Piazza Martiri un monumento al «Martire Dolcino» alto come il San Carlone di Arona. Questo perché alla resa dei conti si tratta dell'unico novarese citato da Dante.

Accanto all'esigenza di rinfrescare la memoria dei novaresi su questo frate, la proposta della sinistra indipendente viene spiegata dall'ex sindaco Rinaldo Canna come «*un'iniziativa culturale che si propone di recuperare una personaggio di estrema attualità il cui ricordo è ben radicato nella memoria popolare nelle zone del Novarese e della Valsesia. Ancora oggi si usano espressioni come «non fare il fra dolcino»*.

«*Quella del monumento* — continua l'ex sindaco — *sarebbe un'iniziativa di grande richiamo. Mi rendo conto che l'idea è destinata a provocare reazioni diverse soprattutto in un mondo culturale con certe prudenze. Siamo però curiosi di conoscere come reagirà l'opinione pubblica*».

Ma chi dovrebbe realizzare materialmente il monumento? «*L'iniziativa, dovrebbe essere assunta dai partiti laici se, beninteso, saranno d'accordo. Ma anche Comune e Provincia dovranno interessarsi a questo recupero culturale*».

f. a.

Il rischio-bombola

Nella catena di responsabilità per incidenti custodi, utenti, produttori e «riempitori»

Gli esperti hanno spiegato che il caso della bombola di gpl incendiatasi nella «tavernetta» di Brandizzo è eccezionale ed anomalo: ci vorrà molto tempo prima che l'istruttoria e le perizie stabiliscano con sicurezza le cause e dicano se può esserci una responsabilità.

Ma l'episodio ha suscitato preoccupazioni in molti circa i rischi e le responsabilità di incendi e scoppi provocati dalle diffusissime bombole. Qual è la situazione, in generale, prescindendo cioè dal caso specifico, sotto l'aspetto della responsabilità civile e sotto quello assicurativo?

Anzitutto bisognerà ricordare che per il nostro codice civile si è sempre responsabili dei danni provocati da «cose in custodia»; quindi, in base all'art. 2051, chi detiene la bombola è sempre tenuto a rifondere i danni «salvo che provi il caso fortuito», cioè riesca a dimostrare un fatto accidentale e non imputabile a lui per alcun motivo, neppure come cattiva conservazione della cosa. Nel dubbio, quindi, la responsabilità civile permane (ovviamente per quanto concerne l'aspetto penale la «colpa» deve, invece, esser dimostrata).

Se, invece, come avviene per lo più, si tratta di uso domestico ed esiste una di quelle polizze dette del «capofamiglia», la copertura assicurativa, a meno che vi siano specifiche esclusioni nel contratto, dovrebbe esser operante. A questo proposito sarà bene ricordare che in genere tali garanzie hanno «massimali» abbastanza bassi.

Se si accerta un difetto di fabbricazione, al costruttore si può per lo più risalire ed è chiaro che sussiste una responsabilità, di solito coperta da un'assicurazione per i «prodotti» industriali. Più delicato il caso di un difetto di riempimento: non sempre si riesce a risalire all'imbottigliatore, a dimostrare da chi è stata comperata la bombola e così via.

Anche per chi «riempie» la legge è rigorosa: la magistratura ha più volte affermato che questa attività rientra, appunto, fra quelle «pericolose», per cui l'art. 2050 del codice civile stabilisce che il danno debba sempre esser risarcito.

Giuseppe Alberti

Lo «stato di salute» fra illusioni e realtà

Perché stiamo meglio

Negli ultimi quindici giorni, come è di regola a quel fine e inizio d'anno, non sono mancati i bilanci, le previsioni e le promesse sulla attuale e prossima nostra salute. L'italiano — dice l'indagine Istat (novembre '86-aprile '87) — è un po' meno malato di prima: è — non si sa se perché guarito o meglio curato — soffre quel tanto meno di bronchite cronica, ipertensione, artrite-artrosi, cardiopatie, ulcera e malattie renali da far accettare la nozza perlomeno come discreta consolazione di fine anno.

Cuori artificiali e trapianti cardiaci sono, anche da noi, tangibile realtà di punta, di straordinario valore tecnico, scientifico e umano. L'impianto cerebrale di cellule fetali nel Parkinson e altri ben intenzionati quanto acrobatici interventi-limite dell'uomo su malattie degenerative sono indubbie promesse. Ma non è dalla medicina di punta — cioè dal bisturi, da un gesto, sostituisce un cuore distrutto (da infarti ripetuti) o totalmente «incapace» (da torpida «miocardiopatia dilatativa») o che porta al cervello cellule nuove per una nuova qualità di vita — che minimamente ancora deriva quello straordinario prolungamento della vita media umana di cui godono e godranno i più fortunati di noi: e che sostanzialmente ci vede invece debitori verso un nuovo modo di igiene-protezione-prevenzione-terapia a livello di ogni età e strato sociale.

E' di qui che oggi vien tranquillamente calcolato — guerre, missili e catastrofi nucleari permettendo — una previsione di vita, per i nati negli Anni 80, di 73 anni per l'uomo e 79 per la donna (contro i 47 e 50 del Paese in via di quasi inesistente sviluppo).

Potevano mancare, intanto, le solite puntuali notizie da disinvolto folclore? Dalla parte del Sol Levante apprendiamo che i giapponesi — forse perché restano tanto stretti nelle loro isole da rischiar l'asfissia — vanno al bar a respirare ossigeno: e se ne trovan tanto bene, ritemprati, disintossicati, protetti o sollevati dallo stress, dal sake ingerito o dalle sigarette fumate, che se lo portano persino a casa, in confezione-lattina. E' proprio vero che, quando malintesa, persin la fisiologia diventa consumistica illusione.

Lo stress, ossessionante sottoprodotto della vita moderna, nemico di cuore, arterie e sistema nervoso? Nessuna paura, ci vien detto: perché con una lunga permanenza nello spazio — non è precisato né come né quando né se in compagnia di Juri Romanenko — l'uomo imparerà anche a liberarsi di questo suo esistenziale incomodo compagno.

Altra assurda e trionfalistica affermazione — che ci vien puntualmente ripetuta sin dal volo di Juri Gagarin — è quella del «guarir di osteoporosi» in base alle ricerche su astronauti in prolungate condizioni di assenza di gravità, come se l'osteoporosi — che è malattia di una intera vita, complessa come un puzzle — fosse la stessa cosa di quel po' di perdita di massa ossea che deriva dal volo spaziale. Intanto vien sottovoce dichiarato che — salvo forse il «cerotto alla scopolamina» — neppure il mal d'auto è problema risolto, sia nello spazio che in terra e in mare.

In terra? Mentre dall'Istituto di ricerche biomediche, al centro spaziale di Mosca, si sporge promesse di possibili vittorie sullo stress, l'osteoporosi e la depressione immunitaria, a terra i moscoviti — come i loro confratelli in qualsiasi parte del mondo — soffrono intanto ancora di «emicrânie e languori, asma e nevrosi», nel più banale dei meteoropatici modi, se solo un regime di depressione barometrica o un vento caldo o una perturbazione magnetica si fanno sentire.

Exio Minetto